ANNO 5 NR. 3 MARZO 1989

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Il Governo tassa le disgrazie

Solo i lavoratori pagano le tasse e ancora non basta.

È ormai un luogo comune dire che il livello oggi raggiungo dal deficit statale è la causa dei mali dell'economia italiana. Così il governo De Mita-Craxi ha deciso di affrontare questo male. Non l'ha fatto e non lo vuole fare con le manovre più importanti e più decisive, quali il recupero dell'evasione fiscale, la tassazione dei grandi patrimoni, ecc. L'ha fatto introducendo, in primo luogo, la tassa sulla malattia. Fra le varie possibilità che si prospettavano al governo, questo ha scelto la più iniqua, la più antipopolare.

Da oggi cadere ammalati non comporta più il diritto ad essere curati, ma comporta il dovere di pagare una tassa. De Mita e Craxi hanno deciso, palesando in pieno il loro pensiero, che a ripianare il deficit dello Stato ci deve pensare proprio chi sta male.

Non solo. L'hanno imposto così in fretta da gettare nel caos l'apparato sanitario. Chi doveva pagare e chi no? Quanto si doveva pagare? Quando si doveva pagare? I primi giorni non lo sapeva proprio nessuno e ogni ospedale, ogni ambulatorio, ogni U.S.L. ha applicato la tassa a modo suo.

Lo spettacolo di uno Stato che al centro della manovra finanziaria mette l'imposizione di una tassa a chi sta in un letto d'ospedale è scandaloso. Se poi si aggiunge che questo stesso Stato per bocca del Ministro della Sanità, sino a pochi giorni prima, dichiarava che l'organizzazione sanitaria è allo sfascio e che a gestire le U.S.L. c'è gente che, quantomeno, è di manica larga nel pagare i fornitori, il quadro è completo.

Certo, a De Mita e Craxi sta più a cuore che sul cittadino lavoratore gravi una nuova spesa (che si calcola in media sulle L. 200.000 all'anno), piuttosto che tentare di costruire un servizio sanitario efficiente.

Certo per De Mita e Craxi è più giusto e utile tartassare con una nuova tassa i pensionati (per molti di loro l'esenzione dai tickets non c'è), piuttosto che colpire gli evasori fiscali, ai quali si regala negli stessi giorni un ennesimo condono.

Si può poi sorvolare sul fatto che imporre una tassa sulla salute nel momento in cui si smantella la sanità pubblica, oltre che iniquo, diventa beffarda presa in giro?

Come se non bastasse accanto a questo provvedimento il governo ne sforna un altro, altrettanto iniquo. Si aumentano le tariffe ferroviarie colpendo soprattutto e deliberatamente i lavoratori e gli studenti pendolari. Per questi gli abbonamenti aumentano del 50%, per i viaggiatori di prima classe l'aumento è del 13%, per le industrie che utilizzano i treni merci naturalmente ... nessun aumento.

Anche chi ha gli occhi foderati di prosciutto non può non accorgersi che la musica del governo De Mita-Craxi ha sempre il medesimo ritornello: paghino i lavoratori, ingrassino i padroni e gli evasori fiscali.

Tutto ciò, poi, per pagare un debito statale che per più dell'80% è costituito dagli interessi passivi su BOT e CCT, la cui grande massa sta nelle casseforti dei grandi gruppi finanziari, FIAT in testa.

L'indignazione popolare mai come oggi è sacrosanta. L'impegno per l'intera sinistra non può che essere quello di far cadere in tutti i modi la tassa sulla salute.

Intanto, cominciamo a non pagare.

Quarantaquattro massoni in fila per tre ...

La massoneria e i suoi rapporti politici

L'inchiesta sui quarantaquattro illustri massoni è entrata, come dice qualcuno, nella camera di decompressione, anticamera dell'insabbiamento.

Lo scippo da parte del Procuratore capo dell'inchiesta che stava conducendo il P.M. Mancuso, i colpi di scena dell'assegnazione, la «clamorosa dimenticanza» di indicare i capi d'imputazione hanno rasentato il grottesco.

Il fatto che tanti, noti, importanti personaggi della giustizia bolognese abbiano deliberatamente, ed in maniera plateale, oltrepassato il ridicolo, la dice lunga sulla farsa e sulla ramificazione della massoneria cittadina. Evidentemente la massoneria per i noti caratteri di riservatezza, mal sopporta di essere tanto chiacchierata.

Nè lo squarcio aperto dell'inchiesta poteva e doveva essere ulteriormente ampliato.

Così qualcuno ha messo in conto qualche giorno di bagarre a causa dei tentativi di insabbiamento in cambio del silenzio di una inchiesta che torna nei sotterranei dei tempi lunghi.

Gia in passato altre vicende a carico di esponenti della massoneria sono state decompresse ed insabbiate. Per esempio l'inchiesta per l'ammissione alla scuola di odontoiatria. La formalizzazione dell'inchiesta potrebbe avere anche un aspetto positivo in quanto la comunicazione giudiziaria viene trasformata in imputazione.

L'imputazione permetterebbe di dimettere in via cautelativa tutti coloro che ricoprono cariche nalla pubblica amministrazione: Roversi Monaco (Rettore), Zanetti (coordinatore e direttore sanitario USL 28), Marzot (direttore sanitario USL 29), per citare i più importanti.

Questo sarebbe possibile se non vi fosse l'intervento della solidarietà massonica di PSI e PRI, e l'opportunismo politico del PCI, della DC, del corpo accademico.

Già il comitato di gestione dell'USL 28 ha confermato la fiducia a Zanetti. Prima di ridare la fiducia, il presidente socialista Melloni, ha svolto una inchiesta? No, ha solo applicato la vecchia regola del «cane non mangia cane».

Anche in questo caso si usano due pesi e due misure: i normali lavoratori dell'USL e del Comune, se incriminati, vengono sospesi (es. i tecnici dell'inchiesta sulle licenze); loro, i fratelli illustri, rimarranno tranquillamente al loro posto nonostante le pesanti imputazioni.

L'insabbiamento dunque non avviene solo in tribunale, ma è diventato imperante anche nel dibattito politico.

Alcuni hanno cominciato a menare il can per l'aia, spostando il tiro sui partiti che si comporterebbero come la massoneria.

A sua volta il PCI in Comune, con il Sindaco e l'assessore alla sanità in testa, si è auto-assolto affermando che non vi sono state interferenze della massoneria nella sanità Bolognese.

Nello stesso tempo si è ribadita la fiducia a Roversi Monaco, nonostante l'inchiesta pare abbia appurato che il Rettore è bugiardo, in quanto risulta aver pagato le quote massoniche fino al giugno '89, quando invece ha sempre dichiarato di essersi dimesso dalla Massoneria al momento della sua nomina a Rettore.

È evidente, invece, che la massoneria è cosa diversa dai partiti, o da altre associazioni, e che quindi va affrontata a partire dalle sue caratteristiche peculiari: la riservatezza, il giuramento, l'occultamento dei fini.

Lungi da noi sostenere l'attuale sistema partitocratico che tutto soffoca, soprattutto le istanze di cambiamento, gli interessi popolari, la democrazia diretta.

Ma i partiti sono organizzazioni palesi, che lottizzano, costituiscono clientele, sprecano denaro pubblico alla luce del sole.

I cittadini sanno che la D.C. è il partito delle clientele, il partito implicato nelle attività della mafia, della camorra, nella strategia delle stragi.

I cittadini sanno, forse non abbastanza, che il PSI è un partito di ladri: su 1000 amministratori inquisiti circa quattrocento sono socialisti.

I cittadini sanno, e se votano PSI e DC, sono affari loro.

Sarà poi questo un problema da risolvere per chi come D.P. crede ancora nella necessità della trasformazione della società italiana.

La massoneria al contrario agisce in modo occulto. Non si conoscono gli obiettivi. Non si conosce come, dove, perchè la massoneria interviene nel sociale. Si sa invece che si interessa di carriere, di primariati, di appalti, di usura, di operazioni finanziarie.

Il Maestro Venerabile Canova ha dichiarato che la massoneria ha propri candidati alle elezioni politiche e alle cariche di potere cittadine.

Ma chi sono costoro, per quali obiettivi si battono: nessuno lo sa.

Sotto quale esponenti politici si nascondono i massoni? In quali partiti?

Vi sono altre questioni che meriterebbero una risposta.

Perchè il maestro Venerabile Canova afferma che la Virtus ha pochi iscritti mentre come D.P. abbiamo documenti dai quali risulta solo al 4° livello sono iscritti oltre 70 massoni?

Inoltre perchè questo andirivieni fra Bologna e S. Marino della Loggia Zamboni-De Rolandis? A che serviva una banca? Per quali operazioni si cerca posto lontano da occhi indiscreti?

Cosa di nasconde sotto la sigla Accademia di S. Marino con sede sconosciuta?

Magari la sede è la stessa, della loggia e della banca. Qualcuno avanza l'ipotesi che questa sigla nasconda la struttura che organizza i brogli a livello nazionale fra le obbedienze di Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù.

Per inciso: abbiamo letto gli sproloqui del prof. Nicola Matteucci.

Una domanda professore: cosa ci faceva il 10/11/84 a Firenze ad un convegno dell'Accademia di S. Marino, era invitato o vi partecipava a pieno titolo?

Tante domante per ora senza risposta. Tante inchieste che coinvolgono massoni.

È quindi proprio per le caratteristiche di particolare riservatezza della massoneria italiana che abbiamo proposto di rendere incompatibile le cariche pubbliche con l'iscrizione alla massoneria.

Queste argomentazioni, queste proposte non sono state accolte e condivise dal PCI, che invece ha portato aiuto all'insabbiamento dell'inchiesta quando ha affermato che non vi sono interferenze massoniche. Beata spudoratezza!

E i documenti provenienti dalla Massoneria che riguardano interventi nella sanità non dicono niente? Non dice niente il documento consegnato da D.P. al magistrato là dove, in un passaggio della relazione del medico bolognese Oblach ad una riunione tenutasi il 24/11/87 ai rappresentanti regionali delle camere tecnico-professionali anti sanitarie, fa esplicito riferimento ad interferenze effettuate nella discussione del Piano Sanitario Bolognese?

Ancora una volta è dimostrato che quando dal verbalismo delle petizioni di principio, dall'ormai noiosa «sia fatta luce», si scende alle cose concrete, alla durezza dello scontro politico il PCI balbetta. Quali spiegazioni di questo comportamento?

Il PCI si è fermato là dove è cominciato il ricatto socialista di rompere la giunta comunale (i socialisti, è noto, sono i grandi tutori della Massoneria, ne stanno contendendo l'egemonia ai repubblicani).

Inoltre il PCI ha settori consistenti di aderenza all'area massonica (la sanità, i docenti universitari che hanno votato per due volte Roversi Monaco) e trova dunque difficoltà ad andare allo scontro duro, ma trova anche difficile stabilire un compromesso.

Da qui le continue oscillazioni.

D'altra parte, neppure la D.C. è meno ambigua, non a caso mai ha chiesto il dibattito in consiglio (solo D.P. ha avanzato questa proposta), dopo la dichiarazione sulla massoneria fatte al congresso si è zittita all'alto là dei socialisti di Boselli.

Il silenzio del grande centro che governa la D.C. anche a Bologna è sospetto.

Come mai tante bocche chiuse on. Casini? Cosa trattiene la DC, la nomina a segretario nazionale di quel Forlani che, presidente del Consiglio, bloccò per mesi gli elenchi della P2?

Oppure il confronto-scontro con i socialisti (provveditorato agli studi, guida all'Associazione Commercianti, Rizzoli, Rolo, assetto in Comune dopo il '90) comporta qualche prezzo da pagare?

Gli intrighi, i compromessi, i ricatti fra i partiti sortiranno ancora una volta il risultato di assolvere i nostri fratelli eccellenti?

Ora la gente comincia a capire che la massoneria non è un fenomeno folcloristico e che Bologna ha ancora il privilegio di essere un laboratorio politico. E la partita è tutta aperta.

Ugo Boghetta

Nonostante Trentin

Tutti gli operai in piazza contro i tickets

Anche in occasione del decreto che ha imposto i tickets sulla sanità ci tocca assistere all'indegno spettacolo offerto dalle segreterie nazionali dei sindacati che non sanno fare di meglio che svolgere il loro ruolo preferito: contenere il malcontento dei lavoratori.
Trentin dichiara al Manifesto che «gli scioperi di protesta appartengono alla preistoria», e «quello che riteniamo superato è la protesta senza obiettivi che delega sempre allo Stato e alle controparti la soluzione del conflitto». Abbiamo così scoperto l'enunciazione del concetto di «sciopero di proposta»; peccato che questo si risolva nel non fare nulla, e poi comunque cosa si deve fare in occasioni come queste? Discutere amabilmente intorno ad un tavolo magari di fronte ad una fumante tazza di thé esprimendo con pacatezza le proprie riserve?
Fauso Vigevani (socialista della CGIL) invece ha dichiarato «il compito delle confederazioni è ricondurre le varie manifestazioni ad una logica che vada oltre la denuncia, altrimenti si determinerà una situazione di accerchiamento dei vertici confederali da parte della periferia del sindacato». In questo caso siamo di fronte ad un vero e proprio delirio di persecuzione in cui la preoccupazione principale è quella di non essere infastiditi dai lavoratori e nemmeno dai propri iscritti. Questo signore ci dice che di ben altro livello devono essere gli interessi dei segretari nazionali dei sindacati, come volete che si preoccupino di cose così materiali?
L'astuto Mario Colombo, della Segreteria nazionale della CISL ha invece dichiarato che «il caos degli ospedali aumenterà via via che i bisognosi di terapie si renderanno conto che i ticket operano indistintamente...». Ma no!?!? Peccato che questo signore non ci dica cosa ha intenzione di fare oltre che stare a guardare? Forse commissionare un'inchiesta alla Doxa? E ancora Marini, segretario generale della CISL: «la grande reazione in tutto il paese deve indurre il governo ad un'immediata riconsiderazione di tutta la materia». Si va bene, ma lui cosa vuole fare?
E vi risparmiamo, per carità di patria, le sciocchezze di Benvenuto e soci.
Per fortuna le reazioni dei lavoratori e di grosse fette del sindacato vanno in altra direzione. Al momento di scrivere questo articolo (4/4/89) grande è la mobilitazione in corso di lavoratori di fabbrica, di intere categorie come i metalmeccanici, i territori sindacali ad es. in Emilia Romagna. Si tratta di mobilitazioni con un obiettivo molto chiaro: quello di togliere di mezzo questo decreto. Un obiettivo molto semplice, ma l'unico modo per aprire la strada alla possibilità di porre in discussione sul serio proposte alternative. Le proposte alternative poi sono semplici e arcinote a tutti: far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate, smetterla con il gonfiare il del deficit dello stato costituito dai BOT, CCT ecc., i servizi sociali vanno ampliati e migliorati. Più semplice e chiaro di così! Come semplice e chiaro è il fatto che non siamo di fronte ad una «incapacità» di pensare del governo, ma ad una scelta politica di far pagare i soliti, i lavoratori, i pensionati, la povera gente. E allora bloccare questi provvedimenti significa bloccare la strada del finanziamento del deficit dello stato in questo modo e quindi costringere il governo a fare altre scelte politiche. Tutto il resto sono chiacchiere. Anzi peggio: tutto il resto, per quanto riguarda certi discorsi che fanno le segreterie nazionali dei sindacati, serve solo a supportare il fatto che bisogna tenere buoni i lavoratori perchè CGIL-CISL-UIL oggi sono fra i principali sostegni del governo. E allora parliamoci chiaro, gli scioperi di questi giorni sono rivolti anche nei confronti e contro le segreterie nazionali dei sindacati.
Questi scioperi, infatti, non avranno nessun effetto reale fino a quando non si trasformeranno in una grande mobilitazione politica generale contro il governo. Ma è possibile che sia necessario arrivare a fare degli scioperi che abbiano come obiettivo reale quello di smuovere i vertici confederali su una cosa come questa? Si dice che lo sciopero generale nazionale sia diventato uno strumento vecchio, inutile, non so che altro. Guido Bolaffi su «La Repubblica» dice che non servono a nulla, che bisogna fare educate manifestazioni il sabato o altre stupidaggini del genere. Bene, negli ultimi anni il sindacato ha fatto esattamente questo e non ha ottenuto un bel nulla. Di fronte ad una scelta politica con un significato generale come quella del governo è necessario dare una risposta politica di carattere generale, dura, decisa e ferma. La risposta dei lavoratori e del sindacato deve essere quella di uno sciopero politico generale e nazionale contro il governo teso a sconfiggere tutta la sua linea politica. Forse non basterà, certo non bisogna fermarsi, bisogna organizzare il non pagamento dei ticket, trovare tutte le forme di lotta possibili, ma quello dello sciopero generale nazionale è un passaggio obbligato. E se le segreterie nazionali di CGIL-CISL-UIL decideranno di tenere ancora una volta il culo attaccato alle sedie dovranno essere i lavoratori, i CDF, tutti i settori sindacali, le categorie e le zone a scavalcare strutture dirigenti che si rivelano inutili allo scopo per cui dovrebbero essere lì.

Gianni Paoletti

Quando diventi cavia

La sperimentazione dei farmaci all'insaputa del malato

Da qualche mese RADIO TUNNEL, il giornalino dei compagni di D.P. dell'USL 28, ha sollevato un problema non secondario per il rispetto dei diritti dei cittadini.
È il problema scottante della sperimentazione di farmaci su esseri umani.
Dopo una serie di denunce precise e documentate si è arrivati alla presentazione di una interpellanza in Comune da parte di Boghetta (il consigliere comunale di D.P.) a cui ha risposto l'assessore Moruzzi.
Vediamo di inquadrare il problema.
In Italia la ricerca e la sperimentazione è affidata principalmente alle Università. Alle USL è affidato il compito di curare le persone, applicando tutte quelle innovazioni (farmacologiche e tecnologiche) già sperimentate e risultate affidabili. Quindi la sperimentazione è prevista (non si tratta qui di demonizzarla), ma è stata delegata ad organismi diversi da quelli predisposti alla cura in modo preciso.
A Bologna la situazione si complica. L'ospedale più grande, il S. Orsola, è per la maggior parte in mano all'Università.
E qui troviamo il primo imbroglio. Infatti i cittadini si rivolgono all'Ospedale sicuri di trovare una risposta certa alla loro malattia, non sapendo invece di entrare in un enorme e potente laboratorio, che vive sulle disgrazie della gente.
Un ulteriore imbroglio deriva dal fatto che le sperimentazioni non derivano da fatti contingenti che i medici sono costretti a mettere in atto per rispondere a fatti eccezionali, ma vengono condotte in modo sistematico su richiesta delle industrie farmaceutiche.
Quindi possiamo capire che per interesse preciso delle case farmaceutiche, alla ricerca di sempre nuovi farmaci da inserire nel mercato, con gli interessi di sperimentatori che nulla hanno a che fare con la Sanità, chi ci rimette è come al solito il più indifeso, cioè il malato, ignaro di quello che gli succede, che pensa di essere trattato con tutti i riguardi da una struttura famosa.
Ma l'assessore alla sanità, Moruzzi, cosa ha risposto a queste riflessioni?
In primo luogo ha detto che questo è un argomento importante, e ringraziando Boghetta per averlo sollevato. Poi ha ribadito che la Giunta è sensibile al problema dei diritti dei cittadini. Infine ha concluso dicendo che, per quello che ha capito, l'USL ha elaborato un regolamento sulla materia che tutela questi diritti chiedendo per alcune (??!!) sperimentazioni l'autorizzazione ai malati o, se necessario, ai parenti.
In questo modo abbiamo potuto capire che la Giunta ancora una volta quando si parla di intreccio Università-Sanità fa veramente la figura del tonto (o no?). È questo della sperimentazione solo un caso isolato o fa parte del disegno complessivo di spartizioni occulte e incappucciate?
Vediamo di capire cosa succede in pratica, anche per quelli che sono stati ricoverati per qualche motivo al S. Orsola e hanno avuto forti dubbi sulla loro degenza.
Esiste un fenomeno in biologia chiamato «suggestione» per cui se ad un soggetto, in particolari condizioni, viene dato un rimedio, qualunque questo sia, si possono notare dei miglioramenti nelle condizioni generali del soggetto.
Nelle sperimentazioni questo viene chiamato «effetto placebo».
È su questo effetto che hanno presa i ciarlatani o maghi da piazza, antichi e moderni, quando grazie alle proprie tisane e intrugli garantiscono favolose guarigioni.
Finito questo effetto di suggestione la malattia puntualmente ritorna.
La Scienza si accorse presto di questo fenomeno. Infatti si vide che se ad alcuni soggetti veniva data della semplice acqua zuccherata dicendo che era invece la loro medicina, questi sembravano stare meglio.
Altra complicazione in una ricerca è che se ad alcuni malati viene data la nuova medicina da sperimentare, ad altri malati bisogna dare qualcosa altro per riuscire a vedere alla fine della ricerca se le differenze sono positive o negative, e quindi poter decidere se quel nuovo farmaco vale, oppure no. Ci sono quindi i soggetti «trattati» e i soggetti «controlli», anch'essi inseriti quindi in sperimentazione.
Per superare questi, ed altri problemi, sono state inventate varie tecniche di sperimentazione di cui la più affermata è quella del cosiddetto «doppio cieco».
Questo significa che né l'operatore, in pratica l'infermiere che fornisce le medicine, né i malati che le prendono sanno di far parte di una sperimentazione. Solo il responsabile della ricerca sa con precisione come questa è pianificata, cioè quale medicina a quale malato.
Dopo questa breve storia sulle tecniche di sperimentazione la conclusione è ovvia.
La richiesta di autorizzazione, se viene fatta, è solamente una tra le tante carte che il malato o i parenti si trovano a firmare quando entrano in un ospedale.
È quindi una sciocchezza quanto dichiarato dall'assessore Moruzzi. Questo meccanismo dell'autorizzazione, puramente formale, non tutela nessuno e arricchisce le case farmaceutiche, oltre ai medici universitari, che in questo modo hanno a disposizione per le loro ricerche un laboratorio infinito qual'è un ospedale.
Ritornando quindi all'inizio richiediamoci: è giusto che un malato si ricoveri e rischi di essere curato non si sa con che cosa? Non è il primo dovere di un'Amministrazione rendere consapevole i cittadini a quali trattamenti andranno incontro?
Come prima cosa quindi è necessario che questo problema venga fuori nel modo più chiaro e diffuso possibile, non fermandosi solo a livello dei famosi (o fumosi?) Comitati Etici, tanto cari all'assessore, ma che coinvolga tutti, in prima battuta sicuramente i malati e gli operatori, merce e strumenti inconsapevoli di potentati e baronie.
Inoltre, oltre ad una più seria richiesta di autorizzazione, chiediamo che davanti ad ogni reparto venga affissa una tabella ben visibile con la scritta
"REPARTO DOVE SI EFFETTUANO SPERIMENTAZIONI"
con la conseguente possibilità del paziente e degli operatori di decidere se essere inseriti in quel reparto o no.
Così avremo informazioni più precise sulla nostra degenza e non solo sul nome e sulla specializzazione del primario di turno, queste si affisse dappertutto.
Un punto comunque importante è la garanzia dell'«obiezione di coscienza» per tutti gli operatori, infermieri in prima fila, dell'USL di rifiutarsi di partecipare o lavorare a sperimentazioni per interessi privati.

ELENCO DEI REPARTI DOVE SI EFFETTUANTO SPERIMENTAZIONI (1988/89)

S. Orsola
Ematologia
Fisiopatologia Respiratoria
Clinica Pediatrica II
Fisioterapia
Patologia Medica
Clinica Chirurgica I
Malpighi
Urologia I
Geriatria I
Geriatria II
Geriatria V
Gastroenterologia
Radioterapia
Andrologia

Perchè tutti i lavoratori siano tutelati

Referendum sulla giusta causa nei licenziamenti

Il primo referendum (che si articola in tre quesiti) serve per ottenere che un diritto fondamentale sia esteso a tutti i lavoratori: che il padrone non possa licenziare senza una giusta causa!
Di nuovo un referendum, come già nel 1981, per dare i diritti minimi a tutti i lavoratori. Qualcuno si chiederà come mai insistiamo tanto in un'epoca di computer, di classe operaia che «sta scomparendo», ecc., su questioni così «vecchie» che sembrano non interessare più nessuno, di cui nessuno parla.
Certo si parla, e giustamente di diritti violati alla FIAT, ma solo per le campagne di D.P. e del PCI. Nessuno dei grandi soloni dei mass media parla dei diritti inesistenti dei lavoratori delle aziende con meno di 16 dipendenti.
Che diritti sindacali o di tutela della salute si possono rivendicare quando si è sottoposti ogni giorno, ogni momento al ricatto del licenziamento, cioè alla perdita del diritto base, quello al lavoro?
Qualcuno ci dirà che questi problemi sono obsoleti e in via di sparizione, o comunque riguardano i settori più arretrati della produzione. Niente di più falso. In una scheda allegata dimostriamo che il problema riguarda direttamente circa un terzo dei lavoratori dipendenti, ma non basta. I pennivendoli propagandisti delle idiozie di regime alla Giorgio Bocca ci dicono che nell'era dei computer questi sono problemi marginali e che per non essere «vetero ... qualcosa» bisogna togliere ogni ostacolo al diffondersi della ormai mitica modernità. Il fatto è che il moderno tanto decantato della cosiddetta società computerizzata è fatto di microimprese con pochi dipendenti, preferibilmente a contratto di formazione al lavoro, e quindi privi di qualsiasi diritto, supersfruttati, che fanno un lavoro alienante di immissione dati che è paragonabile quanto a ripetitività ad una catena di montaggio. Il terziario dei servizi di cui si straparla. Inoltre, è costituito per la gran maggioranza di lavoratori totalmente dequalificati della ristorazione oppure dei pony express, o altro del genere; anche qui diritti zero.
Caso estremo (ma forse non tanto) è stato il Mc Donald, che si trova a Bologna all'angolo fra via Ugo Bassi e via Indipendenza: quando questo locale ha aperto aveva 10 dipendenti fissi e 80 a contratto di formazione lavoro. Poichè lavoratori a contratto di formazione lavoro non valgono nel conteggio del numero dei dipendenti valido perchè sia applicabile lo Statuto dei lavoratori, il risultato era quello di avere un'azienda con 90 dipendenti in cui si aveva la stessa tutela legale di un'azienda di 10 (cioè nessuna).
Tutto questo si aggiunge alla funzione «tradizionale» delle piccole aziende, di decentramento produttivo delle grandi aziende, di frantumazione in tante piccole aziende di attività produttive interne ad uno stesso ciclo produttivo (ad es. le aziende che producono per Benetton) ecc.
E poi non dimentichiamo i dipendenti dei negozi o quelli degli uffici notarili, degli avvocati, ecc.
E poi ancora non si può dimenticare che il decentramento produttivo è stato uno degli strumenti per indebolire i lavoratori delle grandi fabbriche nella fase della ristrutturazione e facilitarne la sconfitta maturata negli anni '80.
La mancanza di tutela dal licenziamento è funzionale a tutto questo, nel senso anche di poter così evitare:
— controlli sugli infortuni: il caso Mecnavi, la ditta che lavorava nella nave nel porto di Ravenna dove sono morti 13 lavoratori è quello che spesso si cita; la grande maggioranza dei 2.987 morti sul lavoro del 1986 (10 al giorno) si è verificata nelle piccole aziende;
— evadere i contributi: secondo l'INPS nel 1982 erano 2.550.238 i lavoratori in aziende con meno di 20 dipendenti, mentre secondo l'ISTAT nel 1981 erano 6.915.932, per circa 3 milioni di lavoratori quindi risultano non pagati i contributi;
— favorire l'utilizzo del lavoro nero vero e proprio, sempre più spesso usando lavoratori immigrati di colore sottopagati a livelli di sussistenza;
— favorire l'inquinamento: i lavori più inquinanti per l'ambiente e più dannosi per i lavoratori vengono spostati nelle piccole aziende dove è più difficile qualsiasi controllo;
— favorire l'elasticità totale della forza lavoro che può essere assunta e licenziata a volontà.
Questa è la realtà delle piccole aziende, anche e soprattutto in una regione come la nostra che di esse si fa un vanto.
Le aziende di Sassuolo che fanno piastrelle, ad es., sono un modello di efficienza e un vanto del made in italy, oppure luoghi dove il piombo viene usato senza nessuna precauzione con gravissimi danni alla salute dei lavoratori e altrettanto gravi danni ambientali? A voi la scelta.
Il decentramento produttivo è una delle vie principali, fra le più moderne e attuali, attraverso cui passano le ristrutturazioni continue del sistema produttivo, l'instaurazione di un rapporto autoritario nei luoghi di lavoro e nella società, attraverso cui si sfugge a qualsiasi controllo e si scaricano sulla società i danni all'ambiente e all'uomo. È tanto moderno e attuale questo tipo di rapporto che lo si vuole estendere praticamente a tutte le aziende, vedi proposta PSI. E che nessuno pensi di sfuggire: anche nel Pubblico Impiego sta entrando sempre più questo problema. In attesa di poter licenziare i dipendenti pubblici infatti, l'introduzione crescente degli appalti, attraverso cui spesso vengono dati parti sempre più consistenti del lavoro ad aziende private spesso con meno di 16 dipendenti, vuol dire introdurre anche nel settore pubblico posti di lavoro precari. Per quanto riguarda le cooperative di lavoratori dell'assistenza o di volontari, ci sarebbe da verificare in quali casi siamo di fronte invece a forme di sfruttamento della manodopera sotto forma della azienda cooperativa o altro.
Alcuni dicono che l'estensione della tutela dal licenziamento porterà alla rovina molte aziende artigiane.
Ma quante sono le «vere» aziende artigiane, quelle che producono in modo autonomo, con un proprio mercato molto differenziato e dinamico, che hanno un'attività di commercializzazione autonoma, ecc? E quante sono quelle che sono invece decentramento produttivo di aziende grandi oppure costituiscono un ciclo produttivo unico sfruttato ad arte, oppure hanno un fatturato di parecchi miliardi e quindi sono piccole solo come numero di dipendenti, oppure sono attività commerciali di grande rilievo tenute formalmente sotto il livello della tutela con l'uso massiccio dei contratti di formazione lavoro, ecc?
E comunque perchè mai anche coloro che artigiani sono sul serio devono avere dei vantaggi con la possibilità di sottopagare i dipendenti ed evitare i controlli come quelli sulla tutela della salute?
I diritti dei lavoratori devono essere uguali dappertutto e quindi l'obbligo di pagare i contributi, le tasse, non inquinare, ecc. deve essere uguale per tutti ed è la struttura produttiva che deve adattarsi a questo e non l'uomo alla struttura produttiva.
È per questo che non concordiamo nè con la proposta del PCI nè con quella dei sindacati.
Entrambe vanno solo nel senso di monetizzare il licenziamento, non di tutelare realmente il lavoratore e quindi mettono la struttura produttiva sopra l'uomo.
Già nel 1981 il sindacato aveva raccolto 200.000 firme per una legge di iniziativa popolare simile a quella attuale che è finita nel nulla.
Un referendum infatti costringe tutti, la gente e i partiti, a pronunciarsi, mentre una proposta di legge no, soprattutto quando, come nel caso di quella del PCI non trova l'appoggio reale nemmeno della totalità del partito proponente: è nota infatti l'opposizione degli «imprenditori rossi» a quella proposta.
Che credibilità ha poi un sindacato che continua, anche recentemente, a firmare accordi che allargano l'uso dei contratti di formazione lavoro e quindi anche la tutela reale dei lavoratori?
Sarebbe meglio che ci si chiedesse perchè nelle piccole aziende il sindacato, nemmeno questo sindacato e neanche nella nostra regione, riesce ad entrare. Allargare l'area della non tutela dei diritti significa allargare la sfera di inesistenza del sindacato e cioè suicidarsi.
E allora facciamo i referendum, l'unica strada per risolvere veramente il problema e intanto costringere tutti ad accorgersi che esiste, perfino, forse, quel cialtrone di Giorgio Bocca.

Scheda sulle proposte di legge

(In questa scheda ci limitiamo a riassumere le parti delle proposte di legge in questione che hanno un riferimento più diretto ai problemi sottoposti a referendum).

Proposta del PSI: *è stata presentata alla Camera il 2/7/87 e ha come primo firmatario Gino Giugni. Introduce la possibilità di tentare la conciliazione, senza però nessun obbligo, anche per i lavoratori di aziende con più di 5 dipendenti. La tutela reale, cioè l'obbligo del reintegro nel posto di lavoro senza possibilità di evitarlo per il padrone pagando un'indennità, viene esclusa per tutte le aziende con meno di 80 (ottanta) dipendenti. Nelle aziende da 20 a 80 dipendenti è sempre possibile, in varie forme, la scelta a discrezione del padrone, fra reintegro o indennizzo.*
Il risultato, ad es. per quanto riguarda le aziende metalmeccaniche del territorio di Bologna, sarebbe quello di passare da più di 400 aziende i cui dipendenti sono tutelati a meno di 100 aziende.
Inoltre anche per le aziende con più di 80 dipendenti è prevista la possibilità per il padrone di chiedere alla magistratura di licenziare il lavoratore, nell'attesa della decisione il lavoratore sarebbe sospeso dal lavoro e dal salario. Adesso invece il padrone può licenziare e il lavoratore può ricorrere alla Pretura del lavoro.

Proposta dei sindacati: *prima di tutto è previsto, in caso di licenziamento nelle piccole aziende la procedura di conciliazione, in caso di esito negativo si passa all'arbitrato (mediazione) fra padrone e lavoratore, però solo se il padrone è d'accordo. Il lavoratore si può rivolgere al Pretore del lavoro solo se il padrone nega l'arbitrato. Alla fine di tutto anche se viene data ragione al lavoratore si ha sempre per il padrone la possibilità di non riassumere il lavoratore e di pagargli un'indennità sostitutiva.*

Proposta del PCI: *i lavoratori in contratto di formazione lavoro, quelli con contratto a termine di durata superiore a 6 mesi, i lavoratori a domicilio utilizzati continuamente sarebbero conteggiati ai fini dell'applicazione dello Statuto dei Lavoratori.*
Il limite minimo per far valere l'obbligo al reintegro nel posto di lavoro c'è o se si hanno più di 15 dipendenti, oppure se l'azienda pur avendo meno di 16 dipendenti ha un volume d'affari superiore a 5 miliardi (sulla base del calcolo dell'IVA). Rimane però la possibilità di licenziare i lavoratori delle aziende escluse dalla tutela reale prevista dallo Statuto dei lavoratori, in base alla regolamentazione prima esposta, anche se il Pretore dà ragione al lavoratore.

Scheda su norme da abrogare

La legge 604 del 1966 è intitolata «norme sui licenziamenti individuali» e tale era la sua finalità.
Essa prevede, per la parte che ci interessa, la possibilità di licenziare da parte del padrone solo per una serie di casi elencati dall'art. 2119 del codice civile o per giustificato motivo determinato da «... notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del lavoratore ovvero da ragioni inerenti all'attività produttiva, all'ODL e al regolare funzionamento di essa». (art. 3).
In mancanza di quanto sopra riportato il licenziamento è nullo. Tali garanzie sono fortemente limitate dal fatto che si applicano solo alle aziende con più di 35 dipendenti (art. 11) e comunque il datore di lavoro può scegliere fra riassumere il lavoratore e tenerlo fuori con un'indennità che va da minimo di 5 mensilità a un massimo di 12 mensilità (art. 8).
Sono queste due limitazioni che vogliamo abolire con due dei tre quesiti previsti dal referendum sulla giusta causa.
Per quanto riguarda il terzo quesito, questo affronta un problema contenuto nella legge 300 del 1971 (nota come Statuto dei Lavoratori). Questa legge prevede l'obbligo al reintegro nel posto di lavoro in caso di nullità del licenziamento senza possibilità per il padrone di scegliere di pagare un'indennità sostitutiva.
Tale garanzia è limitata dall'art. 35 che stabilisce che questo si applica solo alle aziende con più di 15 dipendenti. In altre norme è poi specificato che in tale numero non si conteggiano gli apprendisti e i lavoratori a contratto di formazione lavoro. Il terzo quesito del referendum sulla giusta causa ha l'obiettivo di cancellare la limitazione prevista dall'art. 35.
L'effetto complessivo della abolizione delle tre limitazioni soprariportate sarebbe quello che in tutte le aziende private (nel Pubblico Impiego valgono altre leggi), anche quelle con un solo dipendente, non può essere licenziato senza sottostare alle garanzie della verifica. In mancanza il licenziamento è sempre nullo ed è previsto l'obbligo al reintegro nel posto di lavoro senza scappatoie possibili, nel caso di pronunciamento favorevole del pretore o del tribunale del lavoro.

Scheda con alcuni dati sulle piccole aziende da censimento 1981 e 1971 *(i dati disponibili sono in genere per dimensioni superiori o inferiore a 20 dipendenti, a causa della classificazione adottata dall'ISTAT):*
Settore tessile-alimentare-mobili: *370.000 aziende con meno di 20 dipendenti e 2617 con più di 100 dipendenti.*
Settore tessile: *450.000 lavoratori (poco meno della metà) sono in aziende con meno di 20 dipendenti.*
Settore commercio: *1.485.000 aziende per un totale di 3 milioni di lavoratori (su 3.700.000 dell'intera categoria) in aziende con meno di 20 dipendenti, 568 aziende con più di 100 dipendenti.*
Settore metalmeccanico: *600.000 lavoratori in aziende sotto i 20 dipendenti.*
Settore edile: *due terzi del totale dei lavoratori in aziende sotto i 20 dipendenti.*
In Emilia-Romagna:
Settore industria in regione:

Dimensione	% sul totale aziende		% sul totale addetti	
	1981	1971	1981	1971
1-9	84,3%	86,3%	25,7%	23,8%
1-19	93,2%	92,5%	39,8%	34,4%

Dati assoluti addetti nel settore industria in regione

Dimensione	% sul totale aziende	
	1981	1971
1-9	145.937	107.607
1-19	226.253	155.272

Aziende e addetti ai settori del «Terziario Avanzato» in regione
(soprattutto consulenti legali, fiscali, servizi tecnici).

% sul totale delle aziende suddivise per addetti

Dimensione	Emilia-Romagna	Italia	Lombardia
1-5	66,9%	60,5%	49,3%
6-19	22,4%	20,3%	23,2%
20 e oltre	10,7%	19,2%	27,5%

Perchè chi inquina paghi

Referendum a difesa dell'ambiente e contro i profitti degli inquinatori

Con lo slogan «chi inquina paghi» è sintetizzato uno dei referendum richiesti da Democrazia Proletaria.
Ciò che D.P. propone, sia chiaro non è l'introduzione di una sorta di «licenza di inquinare a pagamento». Ciò che D.P. propone è che, al di là dei divieti di legge esistenti, si introduca il principio per il quale comunque i danni provocati all'ambiente devono essere risanati a spese degli inquinatori.
Sino ad oggi le aziende che hanno inquinato se la sono cavata a buon prezzo. Tutti i costi per il risanamento dell'ambiente sono stati prelevati dalle tasse pagate dai cittadini. Così non solo ognuno di noi si trova a vivere in un mondo peggiore, ma paga per tentare di rimettere a posto l'aria, l'acqua, la terra che qualche padrone ha inquinato per guadagnare di più.

Danni privati e costi pubblici

Dalla Valbormida, al Lambro, al Golfo di Napoli, passando per le discariche di rifiuti tossici sparse per tutta la penisola e per le centinaia di aree inquinate dalle industrie chimiche o dai pesticidi, nei prossimi anni lo Stato dovrà affrontare un'enorme e costosissima operazione di bonifica, di disinquinamento del territorio e di ripristino di beni ambientali.
Saranno migliaia i miliardi necessari per eliminare i danni ambientali prodotti da questo modello di sviluppo. Solo per la bonifica della Valbormida e del bacino Lambro Olona sono stati stanziati rispettivamente 1.150 e 4.500 miliardi. E siamo solo agli inizi: altre decine di migliaia di miliardi dovranno essere spese nel futuro.

Chi paga questi costi?

I fondi impiegati per il disinquinamento verranno trovati nel bilancio statale, sottratti agli investimenti sociali e pagati interamente attraverso l'imposizione fiscale (caricati quindi principalmente sui salari dei lavoratori dipendenti). Non una lira verrà versata dalle imprese che hanno causato la lesione all'ambiente. Non una lira verrà sottratta ai profitti accumulati grazie a un uso «disinvolto» delle risorse ambientali, che sono patrimonio collettivo.
Anzi gli investimenti per il risanamento ambientale diventeranno una nuova occasione di accumulazione per le stesse imprese: Montedison, Eni, Fiat, Ansaldo e tutti i grandi gruppi finanziari e industriali si sono già attrezzati a gestire «l'ecobusiness», trasformando le proprie scorie in oro.
Mancati controlli, inefficienza della pubblica amministrazione deputata alla repressione dei reati ambientali, insufficienza della legislazione e soprattutto legami solidi tra il mondo politico e gli interessi delle grandi aziende e del profitto, sono alla base di questa situazione.

La situazione delle sanzioni antinquinamento

Le sanzioni contro l'inquinamento sono del tutto risibili e, a fronte dell'enormità degli interessi economici in campo, del tutto insufficienti a essere deterrente per i comportamenti antiecologici. Inoltre, in Italia non esiste il reato di danneggiamento ambientale ma solo reati legati a singole violazioni delle norme di tutela dell'ambiente.
Riportiamo le pene massime previste da queste leggi:
— Art. 216 TULS (attività insalubri), nessuna sanzione;
— L. 615/66 (sull'inquinamento dell'aria), ammenda fino a 1.000.000;
— L. 319/76 (sull'inquinamento dell'acqua), arresto fino a due anni (con condizionale) o ammenda fino a 10.000.000;
— L. 915/82 (sui rifiuti), arresto fino a 6 mesi o ammenda fino a 5.000.000;
— DPR 175/88 (sulle produzioni pericolose), arresto fino a 3 mesi o ammenda fino a 5.000.000.
L'entità delle multe è con ogni evidenza del tutto inadeguata ad essere un serio deterrente e l'arresto viene sempre evitato con sconti di pena o con la condizionale. Inoltre non riteniamo che la «politica della galera» sia una buona politica per un paese democratico.
Vi sono poi sanzioni legate ad alcuni articoli del codice penale non esplicitamente rivolti alla protezione dell'ambiente ma che sono utilizzabili al fine della repressione dell'inquinamento: Art. 659 (rumori molesti), arresto fino a 3 mesi e ammenda fino a 600.000 lire; Art. 674 (getto di cose o immissioni di fumi atti a offendere, imbrattare o molestare), arresto fino a un mese e ammenda fino a 400.000 lire; Art. 439 (avvelenamento di acque alimentari), arresto non inferiore a 15 anni; Art. 440 (adulterazione acque alimentari), reclusione da 3 a 10 anni. Anche in questo caso, a parte l'avvelenamento di acque potabili (che non comprende falde o torrenti ma solo acquedotti o simili) le sanzioni sono del tutto modeste.
Ma a prescindere dalle sanzioni penali, non esiste possibilità reale di ottenere dal responsabile del danno ambientale il risarcimento del danno e il ripristino dello Stato dei luoghi. Certo i singoli cittadini hanno la possibilità, attraverso l'Art. 2043 del codice civile, di chiedere risarcimento del danno patito ma in questo caso ci si riferisce al danno individuale, in special modo relativo alla proprietà o agli affari e non all'ambiente nel suo insieme. La collettività, in sostanza, non è per nulla tutelata.

La novità dell'Art. 18 della legge 119/86

L'Art. 18 della legge 119/86 ha introdotto per la prima volta il concetto di «danno ambientale» come danno subito dalla collettività, differenziandolo dal danno economico subito da singoli cittadini (tutelati dall'Art. 2043 del codice civile - comma 1).
Per la prima volta quindi il danno ambientale è riferito all'ambiente nel suo insieme come patrimonio della collettività in relazione al diritto di ognuno di fruirne. Ne consegue che il risarcimento deve consistere nel ripristino dello Stato dei luoghi a spese del responsabile (comma 8). Quando questo non sia possibile, il risarcimento consisterà in una quantificazione del danno o in subordine in una somma determinata in via equitativa, tenendo conto, comunque, del profitto conseguito dal trasgressore (comma 6).
Potrebbe sembrare quindi che venga finalmente riconosciuta la responsabilità per i danni causati all'ambiente e l'obbligo al ripristino e al risarcimento. Questo principio, per gli altissimi costi necessari agli interventi di ripristino, può essere un valido deterrente per i comportamenti antiecologici.

I limiti dell'Art. 18

In realtà l'Art. 18 è rimasto sinora pressochè inutilizzato innanzi tutto a causa della completa mancanza di volontà politica da parte del ministero dell'Ambiente e degli enti locali a perseguire realmente i responsabili dell'inquinamento. Questa inerzia dei pubblici poteri trova però largo spazio nei limiti dell'Art. 18 stesso.

Responsabilità soggettiva e responsabilità oggettiva: chi inquina deve pagare i danni

Nel primo comma della legge si trova la mina vagante che può impedire un uso efficace della nuova norma, togliendole totalmente il valore. Dice infatti il I comma: «qualunque fatto *doloso o colposo in violazione di disposizione di legge o di provvedimento adottati in base a legge che comprometta l'ambiente, ad esso arrecando danno, alterandolo, deteriorandolo, distruggendolo in tutto o in parte, obbliga l'autore del fatto al risarcimento nei confronti dello Stato*».
Questa formulazione che non era presente nel primo nel primo testo approvato dalla Camera e che è stata aggiunta nella discussione del Senato è stata subito notata dai primi commentatori della legge. «...La responsabilità è stata limitata al criterio soggettivo di imputazione della colpa (da provarsi da parte dell'attore quale fatto costitutivo della fattispecie)... Ciò comporta un notevole regresso rispetto ai principi affermati dalla letteratura di settore, volta all'applicazione del criterio della responsabilità oggettiva» (prof. M. Comporti, ordinario di Istituzioni di diritto privato all'Università di Siena).
«...La strada percorsa è quella della responsabilità soggettiva... è intuitivo il limite di questo criterio in materia di danni ambientali, per la difficoltà di fornire la prova della colpevolezza... senza dire che è particolarmente frequente che il danno si manifesti a distanza di molto tempo dall'inizio dell'evento lesivo...» (prof. E. Briganti, associato di Istituzioni di diritti privati all'Università di Napoli).
«...Lo speciale regime previsto dall'Art. 18 si presenta meno incisivo della vigente legislazione sul ristoro dei danni causati ai beni pubblici o privati dalle attività pericolose...» (F. Giampietro, *La responsabilità per danno ambientale*, 1988, Giuffrè editore).
Il che significa che i danni arrecati all'ambiente sono responsabilità dei produttori solo per la parte che riguarda le eventuali violazioni (dimostrate) delle norme antinquinamento e non anche, come è la normale attività produttiva eseguita senza tener conto dei possibili danni ambientali o a seguito di incidenti che non sempre discendono da violazioni di norme (al riguardo giova ricordare che a Seveso non vi fu alcuna violazione di legge). Il risarcimento può essere richiesto solo se si dimostra che vi è stata una specifica violazione di norme di legge. Il ripristino dei luoghi come sanzione prioritaria, diviene praticamente impossibile.
Infatti la dimostrazione della colpa e della violazione delle norme di legge è spesso impossibile, sia per la mancanza di adeguati strumenti di controllo, sia per la difficoltà oggettiva di controllare in continuo ogni ciclo produttivo. La dimostrazione della violazione di legge non è sufficiente a spiegare i danni patiti da intere zone. Inoltre le norme antinquinamento sono del tutto inadeguate a garantire la difesa dell'ambiente perchè:
— si limitano a regolamentare una piccola parte delle attività pericolose e delle sostanze che vengono riversate nell'ambiente, con la conseguenza che tutto ciò che non è esplicitamente vietato risulta lecito, anche se nocivo;
— sono norme di carattere generale e non rapportate a ogni singola zona (versare la stessa quantità di sostanza in corpi idrici di differente portata non è la stessa cosa).
I danni all'ambiente sono molto spesso spostati notevolmente nel tempo e non possono essere messi in relazione a particolari comportamenti quanto all'insieme di alcune attività.

In sostanza la responsabilità del danno viene fatta risalire a specifici comportamenti soggettivi e non al principio della responsabilità oggettiva, formulazione verso la quale si sta orientando tutta la legislazione internazionale in materia.
Il concetto di responsabilità oggettiva («chi inquina deve pagare») è infatti contenuto nell'atto unico europeo del 1 luglio 1987, nelle convenzioni internazionali sui danni dovuti a inquinamento dei mari con idrocarburi e alla caduta di satelliti e nelle legislazioni nazionali di paesi come la Grecia, il Portogallo, la Norvegia, la Svizzera, la Turchia e il Brasile. A livello italiano il principio della responsabilità oggettiva è presente nell'Art. 2050 codice civile (attività pericolose) e 2051 (danno cagionato per cose in custodia) e nella legge 11-12-82 n. 9/9 sulla difesa del mare.
Lo stesso principio viene platealmente negato quando a questo si debba ricondurre l'obbligo di ripristino dell'ambiente e di risarcimento del danno ambientale.
In sostanza i padroni non sono chiamati a pagare i costi del risanamento dell'inquinamento che determinano ma solo di alcune limitate violazioni di norme insufficienti e non sono responsabili delle loro azioni e delle conseguenze delle proprie scelte produttive. In questo modo si mettono al riparo le imprese dal dover pagare i danni causati. Parlare di responsabilità oggettiva significa invece affermare che i danni all'ambienti provocati dalle imprese devono essere ripristinati integralmente a spese delle stesse e che quindi l'attività produttiva deve autonomamente agire un modo da non danneggiare l'ambiente.

La proposta di Dp

L'iniziativa politica e referendaria di Dp sul ripristino dei danni ambientali è quindi incentrata sull'introduzione del principio del ripristino e risarcimento del danno sulla base della responsabilità oggettiva del danneggiante.
L'iniziativa referendaria tende anche a ottenere una generale revisione delle norme attive interessanti il risarcimento del danno ambientale. A questo fine Dp intende presentare una apposita proposta di legge di modifica sostanziale dell'Art. 18 della legge 349/86. È evidente che non potrà essere solo una modifica di alcune norme a superare la mancanza di volontà politica attuale e che permetterà di ottenere una svolta nella politica di compromesso con la produzione, che è l'asse delle iniziative del ministro Ruffolo e del governo. Resta necessario lo sviluppo di un forte movimento di massa, a partire dai comitati contro le produzioni nocive e di vasta pressione di lotta dell'opinione pubblica.
Una campagna referendaria incentrata sul risarcimento del danno ambientale in base alla responsabilità oggettiva, e un suo eventuale successo, può dare respiro nazionale e unificare le tante lotte che si sviluppano nel paese contro singole produzioni dandogli valenza generale contro l'attuale modello di sviluppo e anche favorire un'interpretazione più avanzata delle stesse norme esistenti.

Basta con il finanziamento pubblico ai partiti

Referendum contro la corruzione e la statalizzazione dei partiti

Con la legge del 2 maggio 1974 n. 195 dal titolo «contributo dello Stato al finanziamento pubblico dei partiti» e poi con le successive leggi sulla stessa materia (che comunque fanno riferimento all'orizzonte della 195) si intese dare una risposta legislativa ai crescenti episodi di corruzione pubblica e di finanziamento illecito dei partiti politici. Si tratta di un provvedimento risultato assolutamente inefficace sia a limitare i fenomeni di corruzione sia (ed era questo un altro degli scopi della 195) i rapporti tra sistema politico e sistema economico. I circa quindici anni in cui si è applicata tale normativa hanno visto l'aumento della corruzione e della pubblica immoralità, a conferma che tali fenomeni non sono legati alle necessità di finanziamento dei partiti ma a un modo di essere dello Stato e a un modo di concepire la politica in quanto affare. Al tempo stesso si è andato modificando il rapporto tra sistema politico, soprattutto quello di governo, e imprese, nel senso di un più rigido allineamento della politica alle ragioni dell'impresa, ai suoi valori e interessi, alla sua filosofia.

Una legge, quindi nata - un po' frettolosamente forse - come condizione minima per assicurare ai partiti una propria autonomia finanziaria e quindi politica, non è servita (e non può servire) a tale scopo. In quanto i partiti politici sono in essa ovviamente contemplati quali strumenti della società per l'organizzazione delle idee e delle opinioni e non certo, come concretamente si configurano oggi, «padroni e occupanti dello Stato» in stretta simbiosi - in particolare alcuni di essi - con interessi e aspettative dei gruppi economici dominanti. Al contrario, mentre non è servita agli scopi (perchè velleitaria rispetto ai nodi che pretendeva di intaccare), la 195 ha accelerato il prodursi di un ampio strato di burocrazia partitica, il più delle volte inaffidabile per gli stessi partiti e per le loro esigenze di vita democratica. Il tutto con lo sperpero di una non irriguardevole quota di danaro pubblico che, se non è l'aspetto centrale del problema, rappresenta un po' la beffa che si aggiunge al danno.

In definitiva la 195 ha rafforzato le casse dei partiti (e quindi il potere delle loro segreterie su iscritti e associati) senza limitare in alcun modo quei fenomeni di corruzione e di commistione tra potere politico e potere economico che intendeva eliminare. In questo senso un finanziamento pubblico diretto in denaro ai partiti, in ogni caso ai loro vertici, appare ormai del tutto inefficace agli scopi prefissi e, anzi, favorisce il rischio di allineare forze e partiti di opposizione (legati alle istanze del mondo del lavoro e a quelle di alternativa, che le contraddizioni della società moderna ripropongono, dall'ambiente alla pace) al funzionamento corporativo di un «sistema di partiti» spartitorio e lottizzatore.

Sono questi i motivi, in estrema sintesi, che ci hanno indotto a depositare la richiesta di referendum, oltre naturalmente alla grande irritazione per una ventilata ipotesi di raddoppio dei contributi, tutta giocata, peraltro, fuori dalle sedi istituzionali e in un incredibile rapporto privatistico e appunto corporativo tra i segretari amministrativi della gran parte delle forze politiche. Rilanciare tale referendum dopo oltre dieci anni (si ricorderà che già nel 1978 si svolse una consultazione referendaria sulla 195) ha il valore di un giudizio su una esperienza ormai compiuta e il valore di una critica alla omologazione dei partiti e gruppi economici dominanti e quindi al loro essere non luogo di confronto delle idee e della partecipazione alla lotta politica, ma luogo di selezione di una classe politica affaristico-manageriale che tali interessi e poteri si impegna a servire.

Con questo referendum D.P. vuole inoltre rilanciare una proposta che favorisca l'attività politica diretta dei gruppi di cittadini, consentendo l'abbattimento dei costi per l'esercizio del diritto di riunione e per l'esercizio del diritto a manifestare la propria opinione attraverso tutti i mezzi di informazione. Oggi, infatti, la possibilità e la volontà di «fare politica», di agire per rivendicare i propri diritti e per esigere il cambiamento si scontra con tasse, balzelli o reti superabili solo da parte dei maggiori partiti politici. Per le associazioni di base, così come per i partiti minori, i costi del fare politica sono tali da tarpare le ali. L'attuale legge sul finanziamento pubblico contribuisce così a rafforzare il sistema dei partiti e la sua onnipotenza e contribuisce a rendere difficile, quando non impossibile, la possibilità di opporsi, incidere, contare per i cittadini che non accettano supinamente ciò che le segreterie dei partiti di governo e del principali partito d'opposizione concordano.

È ormai maturo il tempo per togliere di mezzo una legge che consente ai politici corrotti di autofinanziarsi a spese dei contribuenti. Per questo chiediamo la tua firma a sostegno del referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti.

I QUESITI

Giusta causa

Volete che sia abrogato l'art. 35, I comma, limitatamente alle parole «dell'art. 18 e» della legge 20 maggio 1970 n. 30 recante il titolo: «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento»?

Volete che sia abrogato l'art. 11, I comma, limitatamente alle parole: «ai datori di lavoro che occupano fino a 35 dipendenti e» della legge del 15 luglio 1966, n. 604, recante il titolo: «Norme sui licenziamenti individuali»?

Volete che sia abrogato l'art. 8, I comma, limitatamente alle parole: «o, in mancanza, a risarcire il danno versando un'indennità da un minimo di 5 a un massimo di 12 mensilità dell'ultima retribuzione, avuto riguardo alla dimensione dell'impresa, all'anzianità di servizio del prestatore di lavoro e al comportamento delle parti», II comma: «la misura massima della predetta indennità è ridotta a 8 mensilità per i prestatori di lavoro con anzianità inferiore a 30 mesi e può essere maggiorata fino a 14 mensilità per il prestatore di lavoro con anzianità superiore ai 20 anni», comma III: «in ogni caso le misure minime e massime della predetta indennità sono ridotte alla metà per i datori di lavoro che occupano fino a 60 dipendenti»; comma IV: «per mensilità di retribuzione s'intende quella presa a base della determinazione dell'indennità di anzianità della legge 15 luglio 1966 n. 604 recante il titolo: «Norme per i licenziamenti individuali»?

Finanziamento pubblico

Volete che sia abrogata la legge 2 maggio 1974, n. 195, recante il titolo «Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici e successive modificazioni»?

Ambiente

Volete voi l'abrogazione dell'articolo 18, primo comma, della legge 8 luglio 1986, n. 349 recante: «Istituzione del ministero dell'Ambiente e norme in materia di danno ambientale», limitatamente alle parole «doloso o colposo in violazione di disposizione di legge o di provvedimenti adottati in base a legge»?

Caccia e Pesticidi

Altri due referendum vengono promossi da un ampio schieramento di forze politiche. Viene riproposto il referendum contro la caccia e viene lanciato il referendum contro l'uso dei pesticidi in agricoltura.

Sulla questione della caccia sono già state spese tante parole che riteniamo sufficiente dirvi solo che anche D.P. raccoglierà le firme. Sulla questione dei pesticidi il nostro pensiero è semplice. Per garantirsi un sempre maggiore profitto le grandi aziende agricole, così come i piccoli contadini, hanno invaso i loro prodotti, l'acqua e la terra di sostanze altamente nocive. L'uso massiccio e incontrollato di pesticidi ha sì favorito i profitti degli agricoltori, ma a tutto danno della salute dei consumatori e dell'ambiente. La frutta e la verdura che mangiamo contengono sostanze che, a lungo andare, possono produrre il cancro. L'acqua e la terra, contaminate dai pesticidi, registrano tassi di inquinamento non più solo preoccupanti, ma terrificanti. E tutto questo è stato ed è tollerato per il profitto di pochi. La tutela della propria salute, la salvaguardia della propria vita ci pare sia una cosa a cui nessuno può essere disposto a rinunciare. Per questo D.P. raccoglierà le firme per il referendum contro i pesticidi.

A Pristina

La rivolta nel Kossovo

Fino ad alcuni mesi fa erano pochissimi non solo a conoscere i problemi del Kossovo, ma anche a conoscerne l'esistenza. Oggi la rivolta nel Kossovo ha tenuto le prime pagine dei giornali per settimane e per il Kossovo la Jugoslavia ha rischiato e rischia di disintegrarsi.
Nelle manifestazioni popolari, negli scioperi dei minatori, negli scontri con esercito e polizia sono già alcune centinaia i morti, decine gli arrestati in questa occasione il gruppo dirigente di Belgrado ha rispolverato accuse e linguaggi in disuso da 30 anni. I giornali serbi sono arrivati addirittura a parlare di complotto dell'imperialismo USA alleato al Vaticano, di manovre della CIA e avanti delirando.
La realtà è molto più semplice. Il Kossovo è una terra abitata da oltre due milioni di albanesi che costituiscono l'80% della popolazione. Essi parlano albanese e sono in larga prevalenza di religione mussulmana. Il Kossovo è inoltre una delle zone più sottosviluppate e arretrate della Jugoslavia. Nel mosaico etnico e confessionale messo in piedi da Tito, il Kossovo non è una repubblica federata, ma solo una provincia autonoma della repubblica di Serbia. Questo nonostante che gli albanesi siano più numerosi degli sloveni e dei macedoni che invece hanno potuto formare repubbliche dotate di ampia autonomia. La scelta è stata quella di non favorire quelle nazionalità esistenti, con forma statuale propria, fuori dalla Jugoslavia. È il caso degli albanesi (l'Albania appunto) ma anche degli ungheresi, che si trovano nella stessa situazione.
La prassi, aveva comunque portato queste province autonome ad avere quasi gli stessi diritti e le stesse prerogative delle repubbliche.
La situazione è mutata con il precipitare della crisi economica e politica seguita alla morte di Tito. Le ricche repubbliche del nord hanno cominciato a ridurre gli investimenti nelle zone sottosviluppate. La crisi ha determinato una riduzione dell'occupazione e un aumento del costo della vita che hanno colpito nel Kossovo sottosviluppato più che altrove. Di pari passo il riemergere dei nazionalismi ha portato a giri di vite nell'autonomia politica e culturale di questa zona. Ad esempio si sono chiuse molte scuole albanesi e si sono chiuse facoltà universitarie. Di qui i primi moti autonomistici con un pesante bagaglio di morti e feriti.
Dopo alcuni anni di tregua «armata» la situazione jugoslava è ulteriormente precipitata e le conseguenze hanno colpito indirettamente il Kossovo facendone uno dei principali punti di crisi.
Di fronte ad una fortissima crisi economica, ad una inflazione incredibile ad un debito con l'estero da paese sudamericano c'è stata la corsa al «si salvi chi può».
Nelle ricche repubbliche del Nord (Slovenia e Croazia) la spinta autonomistica ha avuto un nuovo e formidabile impulso, rasentando l'indipendentismo. La Serbia ha avuto da sempre una forte tendenza egemonistica. È la repubblica più grande, la più popolata, quella che fornisce il maggior numero di quadri politici alla federazione. Fu attorno alla Serbia e alla sua monarchia che si formò lo stato jugoslavo. Ma la Serbia non è certo la più forte sul piano economico, anzi. Di qui una nuova direzione della Lega Comunista serba che vuole ridurre drasticamente le autonomie locali, le prerogative delle singole repubbliche e riportare la Serbia al centro di uno stato molto più accentrato.
Da qui i richiami al nazionalismo slavo e all'ortodossia comunista. Da qui le pesanti reprimende antislovene, da qui le grandi manifestazioni di massa xenofobe e nazionaliste guidate addirittura dal segretario del partito comunista serbo.
In questa situazione non si poteva assolutamente permettere l'indipendentismo del Kossovo che è pur sempre, formalmente, solo una provincia della Serbia.
Giro di vite e mano pesante, attacco all'autonomia albanese, chiusura delle istituzioni e delle scuole albanesi, accuse di tradimento e di spionaggio a favore di Tirana, arresti e repressione e infine modifica della Costituzione con l'eliminazione di ogni autonomia per il Kossovo.
La risposta popolare è stata durissima. I minatori hanno occupato le miniere, gli operai le fabbriche. Gli studenti e la popolazione hanno organizzato enormi manifestazioni di massa andando spesso a scontrarsi con la polizia e lasciando sul campo centinaia di morti. Il governo centrale ha fatto intervenire l'esercito ed oggi il Kossovo è occupato militarmente e chiuso agli stranieri, ma la rivolta non è finita.
La sintesi del problema nazionale con il problema sociale è la grande forza del popolo albanese del Kossovo che sta conducendo una lotta sacrosanta che va sostenuta, difesa e aiutata.
Dall'altra parte non solo è preoccupante e grave il rigurgito centralistico, dogmatico e staliniano del vertice del partito serbo ma anche il fenomeno ideologico e culturale che questo vertice ha innestato per giustificare le proprie azioni.
Una delle motivazioni più forti date all'attacco all'autonomia del Kossovo è di natura storico-nazionalistica. Si sostiene infatti che prima dell'invasione turca (avvenuta nel 1500) il Kossovo era la culla della nazione serba. C'erano i centri religiosi e politici della Serbia, poi spazzati via dalla dominazione ottomana e la popolazione era serba sostituita poi da quella albanese. Da questo il diritto serbo su quelle terre. Un motivo che ricorda da vicino le giustificazioni date dai sionisti alla costituzione dello stato di Israele in Palestina.
Questo fascismo e questo razzismo striscianti, questa voglia di egemonia, questo richiamarsi all'ortodossia rischiano di essere letali per la Jugoslavia e per la sua interessante esperienza federativa.
Per questo sostenere la giusta lotta del popolo albanese del Kossovo per la propria indipendenza e identità culturale significa anche difendere l'eredità positiva di Tito e una esperienza criticabile ma originale di socialismo.

M. P.

A Jalalabab

I giornali strepitano sull'Afghanistan, ma farebbero meglio a tacere

Se il Viet-Nam è la sporca guerra ogni sporca guerra è il Viet-Nam (tanto più se le truppe occupanti sono sovietiche). Di qui «Kabul come Saigon». In realtà l'incapacità di fare inchiesta è sicuramente uno degli aspetti più tristi della stampa italiana.
Se sul fronte interno sempre di più si corre dietro al parlamentare socialista per la scontata dichiarazione post-decreto, sul versante internazionale ci si affida unicamente ai pochi colossi multinazionali informativi americani, i cui interessi e i cui capitali sono per lo più coincidenti con i monopoli finanziari. Ovvio il livello infimo delle veline selezionate già alla fonte e massacrate poi dalla stampa nostrana.
Come si confeziona un articolo con poca spesa e molta pigrizia intellettuale? Si riporta in dieci righe il telex d'agenzia e poi via con quattro colonne gonfie di cliché retorico-letterari sull'argomento.
In questo modo gli apprendisti stregoni della carta stampa tramutano Gorbaciov in Gorby e l'Armata Rossa in Berretti Verdi. Ovviamente è la cronaca che regolarmente smentisce queste tonnellate di banalità stampate, come per l'appunto è successo per l'Afghanistan.
Il telex: Le truppe sovietiche si ritirano il 15 febbraio.
Il cliché: Kabul come Saigon.
L'articolo: Col ritiro dell'Armata Rossa rovina il governo fantoccio di Najibullah, partono gli ultimi elicotteri dalla capitale mentre i mujadin festosi entrano nella capitale con la facilità con cui il coltello penetra il burro. Giorno dopo giorno avanza irresistibile la resistenza afgana ed arretrano gli ultimi sbandati filogovernativi. Ma tutto ciò accade solamente sulle colonne del Corriere e della Repubblica, certamente non in Afghanistan.
Alla fine leggiamo persino sui nostri quotidiani che la città di Jalalabad data già per caduta almeno dieci volte, è ben lungi dall'arrendersi e che invece sono i guerriglieri ad arretrare nonostante l'appoggio dei mortai pakistani. Stupore e sgomento per i tanti Giorgio Bocca italiani: come è possibile tutto ciò senza che ci sia più l'Armata Rossa e senza nemmeno le truppe aerotrasportate cubane? Chi difende Najibullah? Come mai Jalalabad in nome delle ferree regole massmediali non si decide a cadere?
Sulla Repubblica non troverete spiegazioni sufficienti perchè nessuno si è preso mai il fastidio di fare una indagine seria su Najibullah e il suo consenso sociale, su quello della resistenza, sulle divisioni interne, sulle differenze tra campagna e città.
Oggi sempre più il consunto cliché Najibullah-governo fantoccio e Mujaidin-popolo regge assai poco, ma, conoscendo la protervia dei nostri Scalfari, possiamo scommettere che ancora per lungo tempo si continuerà con questo schemino tranquillizzante per passare poi, tra qualche mese, al prossimo luogo comune: quello della guerra dimenticata, del Khomeinismo fanatico, del «siamo tutti colpevoli» (?!?).
Questa metamorfosi qualunquista avviene sulle pagine dei nostri giornali senza pagar dazio grazie al fatto che se le guerre durano anni, i giornali si leggono giorno dopo giorno e poi servono solo ad incartare il pesce.
Poi, perchè non dirlo, i Marines scapparono dal Viet-Nam perchè sconfitti dai vietgong sul campo militare ed isolati dall'Altra America nel consenso. I russi se ne sono andati da Kabul secondo un processo di Perestroika interno al partito sovietico in un panorama afghano politico-militare estremamente statico.

La restaurazione del Sacro

Tra miracoli e madonne

Sono ormai molti i fatti e gli avvenimenti che permettono di definire una situazione di carattere religioso ed ideologico nella quale siamo stabilmente entrati.
Si tratta di una ripresa del sacro secondo modi e toni che erano da tempo scomparsi, almeno in vaste zone d'Italia, e che si pensava fossero ormai liquidati dal processo di modernizzazione operante nel nostro paese.
Nei giorni appena trascorsi, quando il pericolo della siccità si manifestava in maniera sempre più preoccupante, sono fiorite in varie zone, ed in particolare anche nella laica e secolare Milano, le proposte di processione, novene, incontri di preghiere per invocare la pioggia. I commercianti e gli ortofrutticoli bolognesi hannno fatto il loro bravo e devoto pellegrinaggio a San Luca.
Da Torino a varie città, compreso evidentemente anche Bologna, è rimbalzata la proposta di discutere e dibattere sul diavolo, sulle sue manifestazioni, sui suoi poteri, sui suoi adepti ed affiliati.
Le processioni, i pellegrinaggi, l'attenzione rinnovata per i luoghi di devozione e di pietà popolare, dopo un lungo periodo di crisi e di difficoltà, conoscono ora una ripresa di attenzione e di partecipazione.
Lo stesso modo di celebrare i riti liturgici ormai ha esaurito tutta la propria carica rinnovativa e di riforma. Le poche, anche se significative novità introdotte dal Concilio Vaticano II, sono state definitivamente codificate. È scomparsa ogni forma di sperimentazione e di ricerca di nuovi modi di esprimere la partecipazione comunitaria e la presenza decisiva del popolo di Dio nei momenti di raccolta e di preghiera. Nulla è più lasciato all'inventiva popolare e, d'altronde, questa esigenza di partecipazione creativa non è neppur più troppo sentita dal popolo stesso.
La militanza dei gruppi intransigenti si preoccupa di dimostrare la propria tranquilla partecipazione alla rigida gerarchizzazione che la direzione papale impone in maniera sempre più inflessibile a tutta la vita della Chiesa.
Il pontificato di Giovanni Paolo II non solo ha significato la fine della ricca, contraddittoria e felice stagione postconciliare, ma ha anche saputo imprimere un modo di essere alla Chiesa che comporta implicitamente la sconfessione di posizioni teologiche innovative, socializzate con una certa repidità negli anni passati anche fra ampi strati del mondo cattolico. Una anemia di pensiero teologico questa che getta ombra anche su tante esperienze di volontariato cattolico così interessanti per la capacità di intervenire in maniera radicale rispetto ai bisogni emergenti della società civile.
Questa restaurazione del sacro, voluta dalla Chiesa cattolica, fa da supporto al fiorire di tanti modi religiosi e rituali che sempre più si manifestano nella società contemporanea. Il senso di solitudine, di crisi, di frustrazione cerca sicurezza ed identità in tante forme sacrali emergenti. Dallo studio dell'astrologia all'attenzione per gli oroscopi, dalla fortuna crescente dei vari maghi alle forme molteplici di sortilegio, dalle frequenti proclamate apparizioni miracolose alla rincorsa rituale delle diverse lotterie e giochi a premio. In fondo, anche il rinascere della solidarietà massonica, di cui tanto si parla in questi giorni a Bologna, se, da una parte manifesta chiari percorsi di potere, dall'altra fa vedere come anche le punte più avanzate della modernizzazione borghese hanno bisogno di riti, di associazioni, di patti sacrali.
In maniera contraddittoria la ripresa del sacro assolve però sempre alla sua funzione fondamentale: quella di esprimere ed organizzare la coesione e l'equilibrio sociale. Le concezioni religiose infatti hanno innanzitutto lo scopo di esprimere non quello che c'è di eccezionale e anormale nelle cose e nei processi storici, ma al contrario, ciò che essi hanno di regolare e di costante. L'organizzazione del religioso, la sua riuscita e valorizzazione si allea e sorregge il bisogno di identità, di sicurezza, di stabilità, di normalizzazione e di condanna dei modi trasgressivi che le classi dominanti reclamano. Certo la società capitalistica provoca un continuo processo di secolarizzazione. Lo persegue però non in maniera illuministicamente progressiva, ma facendolo coesistere con modalità sacrali continuamente recuperate, con sacche e zone di arretratezza religiosa, con funzioni riconosciute alle chiese e ai gruppi religiosi che vengono così, in un certo senso, sempre e di nuovo confermati nella loro funzionalità sociale.
La dialettica del confronto fra fede cristiana e religione è dunque un momento decisivo del confronto fra Chiesa e società.
Fu proposta da Barth e dalla teologia evangelica tedesca quando il rischio della normalizzazione fra cristianesimo e nazifascismo era molto alto. Tornò ad essere attuale quando alla fine degli anni sessanta parti consistenti del mondo credente sentirono il bisogno di rompere il legame fra mondo cristiano e capitalismo.
Dunque quando cresce l'esigenza di una rottura politica la fede cristiana recupera le proprie istanze profetiche rispetto al religioso. Quando invece i processi di stabilizzazione, di ricomposizione moderata o reazionaria diventano egemonici, allora le istanze sacrali e religiose hanno il sopravvento nella società e nella stessa fede cristiana.
Per ultimo è forse legittimo avanzare un ulteriore criterio di lettura.
La grande restaurazione del sacro che stiamo vivendo ha un fine nel progetto strategico della chiesa woitiliana. Parlando a Varsavia nel giugno 1987 Giovanni Paolo II disse «Dopo mille anni, il cristianesimo in Polonia dovette accettare la sfida che è contenuta nell'ideologia del marxismo dialettico. Conosciamo questa sfida. lo stesso l'ho sperimentata qui, in questa terra. La Chiesa la sta sperimentando in diversi luoghi del globo terrestre».
Dopo la parentesi giovannea e conciliare, la lotta al socialismo marxista è riproposta come asse strategico centrale nel pontificato polacco. Una conferma di ciò si può trovare nelle motivazioni addotte per la condanna delle teologie della liberazione, nelle indicazioni che compaiono con una certa regolarità nelle affermazione di Ratzinger, nell'impianto teorico espresso nelle ultime encicliche sociali, nel recupero della dottrina sociale della Chiesa proposto da tante scuole che via via stanno sorgendo in tante parti d'Italia, non ultima Bologna.
È probabile che la restaurazione del sacro e la crisi nella quale versa la prospettiva marxista - il XVIII congresso del P.C.I. ne è stato una tragica testimonianza - abbiano fra loro rapporti di correlazione e causalità più stretti di quanto si possa immaginare.

Rocco Cerrato

Il Papa non ha sempre ragione

163 teologi criticano la politica di Wojtila

163 professori di teologia cattolica di area tedesca (Germania Occidentale, Svizzera, Austria, Paesi Bassi) hanno firmato e pubblicato la dichiarazione di Colonia, così denominata dal luogo nel quale è stata redatta, che ha suscitato profondo scalpore nel mondo cattolico.
I teologi che hanno promosso questa iniziativa sono tra i più bei nomi della teologia cattolica, studiosi di chiara fama, collaboratori di vescovi e alcuni perfino consulenti durante il Concilio Vaticano II.
Non si può parlare della solita contestazione, non si può ridurre questa esplosione del malcontento interno alla Chiesa cattolica ad un fatto sporadico o «locale» come si è affrettata a dichiarare la sala stampa del Vaticano per bocca del suo direttore, l'opusdeista Joaquim Navarro Valls.
A parte ogni considerazione sulla validità del pensiero di questi professori, va aggiunto che di recente tale dichiarazione è stata sottoscritta anche da teologi spagnoli e portoghesi.
Come mai questa dichiarazione è uscita dall'ambito della Chiesa e del giro degli addetti ai lavori suscitando polemiche e discussioni anche tra i non credenti?
Uno dei punti della dichiarazione, forse non il principale, è una critica profonda all'eccessiva estensione del magistero pontificio, contestando apertamente l'eccessivo peso che la morale sessuale sta assumendo nei discorsi del Papa e *soprattutto mettendo in dubbio che la dottrina sul controllo delle nascite possa essere collegata con verità di fede fondamentali.*
Secondo questi teologi, infatti, la condanna come «errore nella fede» di ogni dottrina che ammetta in qualche modo la contraccezione non ha basi, né nella Scrittura né nella Tradizione.
Questa affermazione fatta in un momento in cui il Papa, i suoi collaboratori e il settore più integralista del mondo cattolico hanno scatenato una campagna durissima su questi temi, evidentemente interessa anche i non credenti.
La causa scatenante della dichiarazione non è comunque questa. È la nomina del Vescovo di Colonia e il Vaticano, volendo restringere e soffocare il problema, tende a ridurre a questo tutta la questione.
Rifiutando e calpestando prassi secolari, la Curia romana è intervenuta direttamente nella scelta di questo come di molti altri vescovi, trascurando volutamente le proposte emerse direttamente dalle diocesi ed annullando una tradizione molto sentita ed in qualche maniera garante dell'autonomia di decisione della Chiesa locale. Alle rose di nomi che venivano proposte alla Curia, Roma preferiva altri, sempre imponendo d'autorità vescovi che garantissero una linea di condotta vicina alle direttive vaticane. Questo è stato certamente uno dei motivi che ha scatenato la protesta ma non può essere accusato di essere fenomeno di interesse puramente locale, dato che anche la conferenza episcopale italiana si è vista imporre da Roma un presidente che non era tra i vescovi proposti per la nomina, ed inoltre non data da oggi l'ingerenza curiale nella scelta dei vescovi per l'America Latina, sempre scelti tra i più reazionari e contrari alla ricerca di cui la teologia della liberazione è un esempio.
Non è tuttavia la nomina dei vescovi l'unica critica portata dai 163 alla recente politica ecclesiastica. Nel secondo punto della dichiarazione si dice: «In tutto il mondo viene in molti casi rifiutata l'autorizzazione ecclesiastica all'insegnamento di teologi e teologhe peraltro qualificate...» sottolineando così il problema della ricerca teologica che non può essere semplice ripetizione o giustificazione del magistero papale.
Nessuno tra i firmatari mette in discussione il ministero del Papa: quello che viene sottoposto a critica è il modo in cui è esercitato.
La conclusione della dichiarazione dice: «Se il Papa fà ciò che non è proprio del suo ufficio, non può esigere obbedienza nel nome della cattolicità, e invece deve attendersi resistenza».
È diffusa del resto la concezione che il dogma dell'infallibilità del Papa (proclamato dal Concilio Vaticano I) non significhi che il Papa ha sempre ragione.
Accettando pienamente questo dogma, i 163 vogliono sottolineare che esso ha ambiti precisi e ristretti in cui va fatto valere, ed un allargamento ingiustificato di tale norma suscita non solo resistenza ed opposizione ma anche un venire meno della Chiesa cattolica all'immagine che essa stessa si è data con il Concilio Vaticano II.
Chiedono insomma che il Papa eserciti «il servizio dell'unità... riconducendo all'unità i casi di conflitto» senza tuttavia negare quella collegialità e partecipazione tanto sottolineate dal Concilio.
I firmatari della dichiarazione non si riconoscono affatto nell'etichetta di «ribelli», cercano il dialogo con Roma, vogliono collaborare, sono solidali con il Papa e sostengono l'unità della Chiesa: non vogliono affatto riproporre scismi sul tipo di quello di Lefebvre.
La dichiarazione di Colonia, come ha dichiarato il professor Norbert Greinacher dell'Università di Tubinga, «è stata firmata da teologi la cui collocazione politica è estremamente diversificata».
Non si tratta quindi di dare una ragione partitica della dichiarazione né di definire «progressisti» i teologi che l'hanno firmata; Greinacher infatti conferma: «Noi siamo i veri conservatori. Siamo quelli che cercano di richiamarsi ai valori biblici dell'evangelo...»
Quello che è da sottolineare è il senso di profondo disagio nei confronti della politica papale e della strada verso la quale sta indirizzando tutta la chiesa.
La dichiarazione di Colonia non va considerata isolatamente, non l'unico segno di dissenso e di fermento all'interno della Chiesa cattolica: dalle dichiarazioni di Padre Haering, alle posizioni della rivista Concilium, dalla ricerca dei teologi della liberazione fino alle discussioni dell'episcopato statunitense, sono tutte forme di contestazione che Roma non può ignorare.
Il tentativo di usare ancora una volta la politica dello struzzo, di nascondere la gravità delle affermazioni della dichiarazione di Colonia dietro l'etichetta di «fenomeno locale» non lasciano sperare nella disponibilità di Roma ad un dialogo che sia davvero confronto tra pari.

Donatella Canobbio

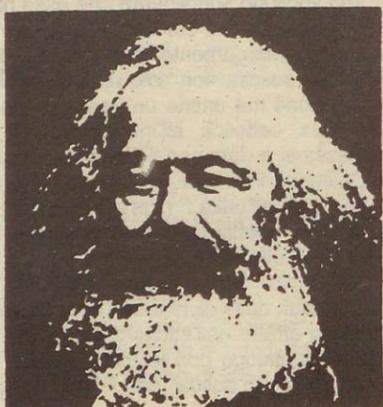
La scelta socialdemocratica

Così il PCI ha concluso il suo congresso

Non è certo troppo tardi per ritornare sul congresso del PCI. Intanto le elezioni degli organismi dirigenti hanno chiarito diverse cose e completato una operazione che in troppi, abituati agli squallidi riti della politica italiana, hanno letto solo nella solita chiave del «ricambio generazionale».
In molti, specie a sinistra, si sono affrettati a dire che nulla è cambiato o che si è trattato di una mera operazione di immagine. Spiace dirlo è successo, anche in D.P.
Anzitutto va chiarito, per molti commentatori e per molti compagni, che un cambiamento del PCI verso sinistra non necessariamente vuole dire un suo ritorno a posizioni più rivoluzionarie, o più aderenti al solco della tradizione comunista. Anzi. Ed è ad un fenomeno di questo genere che ci troviamo di fronte.
Da un lato il PCI si è spostato a «sinistra» (vedremo poi cosa vuol dire) dall'altro ha rotto definitivamente ogni aggancio non solo con la tradizione comunista, ma anche con ogni ipotesi di trasformazione socialista della società, al punto da mettere in discussione il proprio nome, la propria storia, le cause della propria fondazione.
Il PCI del periodo Togliattiano (ma anche Berlingueriano, senza grosse soluzioni di continuità) era il classico partito staliniano-statalista. Intendiamoci. Con questa definizione descriviamo un partito che vede nella presa dello «stato» l'unica finalità cui, tatticamente e cinicamente, va sacrificato tutto e in nome della quale è possibile fare tutto, allearsi con chiunque, praticare qualsiasi linea politica.
Il vero problema sta nel conquistare il potere. Da lì si applicherà finalmente la linea politica giusta. Ovviamente nel corso degli anni questi concetti si sono evoluti significando cose diverse. Il «potere» è diventato il «governo», la «conquista dello stato» è diventata prima «conquista della maggioranza parlamentare», poi possibilità di entrare nella coalizione governante, qualunque essa fosse.
Un PCI statalista quindi, lontano tanto da Lenin per il quale il problema era la conquista rivoluzionaria della intera macchina statale e la sua sostituzione con forme statali radicalmente nuove; lontano da Gramsci e dalla sua concezione di conquista dell'egemonia nella società, e abissalmente diverso da un partito socialdemocratico e della sua «coerenza» programmatica.
Ci siamo sempre trovati di fronte a un partito caratterizzato da grandi giravolte di linea, (pensiamo al Concordato) da alleanze assurde e contraddittorie (pensiamo all'Unità Nazionale), sempre pronto a compromessi perdenti, privo di un programma. Un partito non più rivoluzionario, ma nemmeno riformista; disposto a tutto pur di essere associato alla coalizione governativa, da cui invece era sempre e comunque escluso.
Negli ultimi anni, vari fattori, interni ed esteri, lo hanno fatto precipitare in una crisi senza precedenti. Il suo tatticismo si è trasformato in indeterminatezza e il PCI, privo di un programma credibile, tutto teso all'invenzione di formule e slogan (guarda caso sempre riguardanti ipotesi di schieramento governativo) è diventato per definizione (anche nelle barzellette) il partito dell'incertezza. Sua frase abituale: «il problema è un altro».
L'operazione che si voluta fare nel PCI, e che ha avuto come tappa importante questo Congresso, è tentare di uscire da questa indeterminatezza con una opzione chiara: il riformismo e la scelta socialdemocratica e con una attenzione spostata dal sistema dei partiti alla società.
Si può pensare che l'operazione non sia riuscita, o che non abbia speranza di un esito positivo, ma bisogna riconoscere che la scelta del PCI è questa ed è su questa che occorre confrontarsi, anche se ovviamente i retaggi del vecchio stile sono fortissimi specie nelle istituzioni, specie in Emilia.
La relazione di Occhetto, pur non contenendo clamorose novità, ha tracciato alcune linee programmatiche precise: un modello di sviluppo capitalistico (la scelta del «mercato» e dell'economia capitalistica è chiara, netta e dichiarata) che presti attenzione ai bisogni degli strati «deboli» della società e alla salvaguardia dell'ambiente. Difesa e tutela dei diritti dei cittadini, delle loro nuove esigenze, dei loro nuovi bisogni, avendo come riferimento privilegiato i nuovi settori di tecnici, quadri aziendali, lavoratori in proprio del terziario avanzato. Collocazione internazionale europeista per l'Italia e all'interno della socialdemocrazia europea per il partito. Una politica di disarmo e di autonomia dai blocchi senza però ridiscutere la presenza italiana nella NATO.
Particolare attenzione ai problemi delle donne, ai diritti civili, rifiuto della logica tipica del sistema dei partiti (e del PCI) del «consociativismo» e della «lottizzazione». Autonomia della società civile e coerenza tra vita interna del PCI e sue prospettive, quindi democratizzazione del Partito.
Come si può vedere ci sono cose già dette ed alcune novità. Ma la novità sta nell'organicità della proposta. Il programma, per ora ancora generale e generico, di un partito socialdemocratico.
Da qui una conseguenza, letta da Craxi e dagli stupidi commentatori politici dei giornali italiani come rigurgito di livore antisocialista: l'autonomia da e la competizione con il PSI e con il Craxismo.
Se il PCI si candida ad essere il partito socialdemocratico dello schieramento politico italiano, riconosciuto come tale in Italia e in Europa, deve per forza fare i conti con il PSI di Craxi. Se fino a pochi mesi fa il PCI sembrava rassegnato ad un suo ridimensionamento e ad un suo ingresso malinconico e subalterno nell'orbita egemone del PSI (vedi discorsi sulla «casa comune della sinistra»), oggi sembra deciso invece a contendere al PSI l'egemonia di questo processo e a rilanciare sè stesso come forza socialdemocratica principale. Tutto ciò è stato scambiato per orgoglio di partito ma non è solo nè principalmente questo. È una conseguenza logica del resto del ragionamento, sostenuto inoltre da un'affievolirsi dell'immagine del PSI, troppo incoerente e cialtrone.
Tutto questo discorso può sembrare un elogio sperticato del nuovo PCI. Non lo è, anche se noi preferiamo che in Italia esista un partito riformista e socialdemocratico, piuttosto che una forza di sinistra incerta, paralizzata e paralizzante per l'intero movimento, cosa che è stato il PCI, fino ad oggi e che forse, ad onta di tutti i Congressi sarà anche domani.
Quello che è certo è che il PCI sposando la socialdemocrazia, ne sposa tutti i limiti storici. In Italia, oggi, nessuno si pone neanche più il problema del superamento del modo di produzione capitalistico e del mercato, che anzi vengono visti come migliore dei mondi possibili e conclusione della storia dell'umanità.
Dimenticando che se la produzione è inquinante, se in Italia circolano troppe auto, se licenziamenti selvaggi vengono effettuati, se la società genera un 20-30% di poveri sotto la soglia di sussistenza, non siamo di fronte a storture, ma alla logica pura e semplice del profitto.
E dimenticando che se la democrazia è più fittizia che reale, corruzione e lottizzazioni imperversano, i giornali si concentrano e ogni giorno siamo meno liberi, non basta qualche ritocco a meccanismi elettorali e/o istituzionali. Siamo di fronte alle naturali conseguenze della democrazia «rappresentativa» occidentale.
Inoltre, è venuta a mancare in Italia anche formalmente ogni rappresentanza politica e sociale degli interessi dei lavoratori dipendenti, in particolare degli operai industriali che hanno visto *diminuire* il potere del loro salario, che reggono l'assieme della fiscalità e sono negati anche in termini di esistenza.
La necessità di una forza classista, proletaria, che punti al superamento del capitalismo, che riapra anche in Italia l'analisi e la ricerca di un socialismo e di un comunismo non autoritari, mai come oggi è stata presente. Occorre qualcuno che si faccia carico non solo della difesa vera dei lavoratori, dei loro interessi, della loro ansia di cambiare ma demistifichi e smonti le false risposte del potere alla massa dei bisogni inevasi. Chi può ricoprire questo ruolo oggi? La minoranza di sinistra del PCI? Ci pare inadeguata concettualmente e programmaticamente e soprattutto perennemente invischiata nell'impossibile sogno di cambiare questo PCI.
Democrazia Proletaria? Forse, se la smette di seguire stupide mode culturali e di baloccarsi nell'infinito (quanto falso) dilemma «quanto rosso, quanto verde» e si rimette a fare una politica di classe e antagonista con la gente e tra la gente.

Marco Pezzi

Casa della cultura

Si è costituita a Bologna l'associazione culturale «Casa della cultura» affiliata all'associazione nazionale «CIPEC».
Partendo dalla constatazione della sconfitta e della grave perdita di egemonia della cultura di sinistra negli anni '80, essa si propone di contribuire al rilancio dei filoni della ricerca marxista e d'opposizione e all'impulso ad una produzione e ricerca culturale di base e indipendente che trova in genere scarsi ambiti d'ascolto. A questo scopo l'attività dell'associazione si articolerà in convegni, presentazione di opere, corsi e seminari.
Programma: dopo un convegno di inaugurazione sul tema «EREDITÀ GIACOBINA E TERRORE», tenutosi giovedì 6/4, cui hanno partecipato il dott. PAOLO VIOLA docente di storia politica moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa e il dott. WALTER TEGA docente di storia della filosofia presso l'Università di Bologna (convegno di cui, per chi fosse interessato, sono disponibili le cassette registrate) e dopo la presentazione della rivista autogestita «MUSICHE», prodotta dalla associazione MONGEZI FEZA, le prossime iniziative si articoleranno così:
mercoledì 12/4 ore 21 - Strada Maggiore 34 inizio del corso di storia del jazz tenuto da Alfredo Pasquali di «Salt Peanuts» di Radio Citta 103 che si svilupperà in 5 serate (12-9 aprile, 3-10-17 maggio) con i seguenti temi:
1) Origini - New Orleans - ragtime - vaudeville - blues - gospel ecc.
2) Luis Armstrong - Duke Ellington - swing era - Kansas style ecc.
3) Be bop - cool jazz - hard bop ecc.
4) Free jazz - Coltrane - Taylor - Sun ra - Ayler - Shepp ecc.
5) Post free - great black music - neo bop - nuove tendenze anni 80 ecc.
martedì 2/5 ore 21 - strada Maggiore 34 si terrà il primo dei 3 incontri sul pensiero di Rosa Luxemburg, di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della morte, cui parteciperà Antonio Moscato con una relazione sulla concezione del sindacato in R. Luxemburg e il ruolo delle masse; per gli altri incontri che vedranno la partecipazione dei dott. Tarozzi, docente presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna sul tema dei rapporti tra nord e sud e del mondo, tra società capitalistiche e industrializzate e paesi ad economia precapitalistica nell'analisi della Luxemburg e del dott. Rocco Cerrato, docente presso l'Università di Urbino, sul tema della concezione del partito in R. Luxemburg, non possiamo ancora fornire una data precisa;
4/5 ore 21 - Strada Maggiore 34 presentazione della rivista «SCIENZA E POLITICA», curata, tra gli altri, da G. Gozzi della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e Pierangelo Schiera dell'Università di Trento.
Sono, inoltre, in programma a data da destinarsi: un ciclo di 2 incontri sulla musica popolare italiana con ascolto di brani; un dibattito sulle teorie in campo etologico del recentemente scomparso C. Lorenz con il prof. Giorgio Celli dell'università di Bologna e probabilmente il prof. Campa, docente di storia delle dottrine politiche all'Università di Napoli; un ciclo di incontri dedicati alle autoproduzioni artistiche giovanili di vario genere.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 5 NR. 3 MARZO 1989
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/249152
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna
Stampa: Grafiche Galeati - Imola (BO) - 1989 - Tel. (0542) 30555
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14.4.1989 alle ore 24 -